

ARAFAT A GERICO.

Giornata d'orgoglio nella città biblica: «Mai più profughi»
Mano tesa ad Hamas e alla Jihad. Hussein non s'insedia



L'arrivo in elicottero di Arafat a Gerico accolto da una moltitudine di palestinesi in festa

Patrick Baz/Ep

«La Palestina è una nazione»

Il leader Olp invoca l'unità, giurano i ministri

Gerico ha aperto ieri le sue porte a Yasser Arafat. Per i palestinesi è stato il giorno dell'«orgoglio nazionale»: «Siamo una nazione in marcia - dice Arafat - e presto avremo il nostro Stato con capitale Gerusalemme». Un appello all'unità rivolto ad «Hamas» e alla «Jihad»: In serata insediato ufficialmente il governo palestinese: non giura Feisal Hussein, ministro per Gerusalemme. Un segnale a Israele: l'ostacolo resta lo status della «Città Santa».

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERICO. «Nel 1967 hanno occupato tutta la Palestina ed hanno negato l'esistenza stessa di un popolo palestinese. Per loro eravamo solo dei profughi senza diritti. Oggi grazie ai nostri martiri, grazie ai nostri «shebab» (i bambini dell'Intifada, ndr.) siamo qui a testimoniare davanti al mondo intero che la nazione palestinese esiste e presto avrà il suo Stato con capitale Gerusalemme». Per Yasser Arafat e per le migliaia di abitanti della Cisgiordania che sono accorsi a Gerico per salutare il loro presidente, quello di ieri è stato il giorno dell'«orgoglio nazionale». Un giorno di festa, certo, ma soprattutto l'occasione per rivendicare un diritto che va ben oltre l'autonomia: il diritto a vivere in pace con Israele ma in uno Stato indipendente. La biblica Gerico ha aperto le sue porte ad Arafat. Nel cuore della Cisgiordania occupata è sbocciato un fiore di libertà.

L'odio dei coloni

Ma il «fiore di Gerico» è molto difficile da coltivare, perché i «fioriscono» in un'atmosfera inquinata dall'odio dei coloni oltranzisti

israeliani, che anche ieri hanno fatto di tutto per guastare una festa attesa da 27 anni. Non è facile gioire e sentirsi pienamente liberi mentre a poche centinaia di metri reparti dell'esercito israeliano presidiano le strade di accesso alla città, «per vigilare contro le annunciate provocazioni dell'ultradestra ebraica», spiegheranno in seguito le autorità di Gerusalemme. Sarà anche vero, e tuttavia quella massiccia presenza di soldati con la stella di David sta anche a ricordare che Gerico è un'«isola di libertà» circondata ancora da un mare di oppressione. Lo testimonia il cock-point, israeliano, all'entrata dell'«isola», lo ricordano gli interminabili «interrogatori» a cui si è sottoposti da nervosi militari israeliani, prima di ottenere l'autorizzazione ad entrare nell'area autonoma, palestinese, ma soprattutto lo hanno ben presente i giovani giunti da Ramallah, Betlemme, Hebron, Nablus: per loro quella che si sta per compiere è una «festa dimezzata», «perché noi siamo qui anche per ricordare ad Abu Ammar che sono ancora decine di migliaia i palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana

Occhi sulla Città Santa

Ed è verso la «Città Santa» che sono «sintonizzati» i cuori di quanti, sfidando l'ira dei coloni e gli asfissianti controlli dei militari israeliani, sono riusciti ad arrivare sin qui, trascorrendo la notte all'aperto, dormendo dentro le auto o in improbabili rifugi, per poter dire al «loro presidente» che Gerusalemme non deve restare ancora a lungo preclusa alla «nazione palestinese», perché senza «Al Quds» il cuore della Palestina non può battere.

Arafat e il suo seguito giungono a Gerico a bordo di due elicotteri messi a disposizione dall'Egitto, intorno alle 9 (le 10 in Italia), con un'inaspettata puntualità. «Il presidente - confida, dietro l'anonimato, uno dei suoi ministri - avrebbe preferito giungere dalla Giordania, attraverso il ponte di Allenby. Sarebbe stato un segnale straordinario per i palestinesi di Giordania, ma re Hussein non ha voluto concedergli questa soddisfazione». Ad attendere il leader palestinese vi sono tutti i maggiori dirigenti dei Territori: da Feisal Hussein ad Ha-

nan Ashrawi, da Nabil Shaath a Elias Freji. Ma ad attenderlo vi è anche una «strana» delegazione: i suoi componenti non sventolano bandiere palestinesi né agitano ritratti di Abu Ammar, e non hanno nemmeno il capo avvolto in una keffiyah. Quegli «strani» personaggi vengono dallo Stato ebraico, sono dei religiosi, dei rabbini. Arafat li vuole con sé sul palco, li saluta, li bacia: in quel gesto è contenuta la speranza di poter un giorno non lontano vivere in pace e sulla stessa terra, israeliani e palestinesi, ebrei e musulmani. La folla continua a promere, e la tensione nella piazza si fa altissima. In migliaia vogliono avvicinarsi al palco, abbracciare Arafat, regalargli dei fiori o consegnargli dei messaggi. Il servizio di sicurezza fa fatica a contenere l'irruenza della gente. Arafat prova più volte a iniziare il suo discorso, ma subito si ferma, visibilmente preoccupato per ciò che sta accadendo davanti a lui.

Discorso da presidente

Una donna non più giovane riesce a salire sul palco e cerca di abbracciarlo: le guardie del corpo si stringono immediatamente intorno ad Arafat, che fa loro segno di non preoccuparsi e di lasciarla passare. Un bacio, e poi l'ennesimo tentativo di avviare il discorso. Sia pur a fatica, l'impeto della folla viene contenuto, e Arafat può iniziare a parlare. «Mister Palestine» sa dei blocchi dei coloni ed ha visto i soldati israeliani che circondano Gerico, e non nasconde la sua contrarietà: «Oggi - denuncia - gli israeliani hanno violato gli accordi, chiudendo le strade e impedendo

alla gente di arrivare nella nostra terra».

Il giorno dell'«orgoglio nazionale» è anche il giorno dell'unità dei palestinesi. «Uniti» Arafat ripete per cinque volte di seguito questa parola «magica» e il suo appello ha dei destinatari precisi: «Hamas» e la «Jihad» palestinese. «I nostri prigionieri ancora nelle carceri israeliane sono un'entità indivisibile - assicura Arafat - e io mi batterò per la liberazione di tutti, a cominciare dallo sceicco Ahmed Yassin (il fondatore di Hamas, ndr.)». Dalla piazza si leva il grido: «Il nostro cuore e il nostro sangue per te, Abu Ammar». È tempo di concludere, anche perché cominciano i primi svenimenti e la folla ondeggia paurosamente. L'ultima invocazione non può che riguardare «le», l'agognata Al Quds. «Preghe-remo tutti insieme a Gerusalemme - grida Arafat tra gli applausi - e continueremo la nostra lotta fino a quando questo non accadrà». A Gerusalemme, dunque, per coronare un sogno di libertà. Prima di rientrare a Gaza, per volare subito dopo a Parigi, Arafat ha un ultimo, solenne compito da svolgere: insediare ufficialmente il governo dell'«Autorità nazionale palestinese». Dodici ministri prestano il loro giuramento: tra questi, però, non c'è Feisal Hussein. L'accordo siglato con Israele vuole che tutti i «ministri» palestinesi risiedano a Gaza o Gerico. Ma Feisal è il ministro per Gerusalemme, e il suo posto è là, «non in esilio». Quel mancato giuramento è un segnale a Yitzhak Rabin: sul cammino della pace il primo ostacolo è ancora lo status della «Città Santa».

La lunga notte d'ira dei soldati della Torah

«Incoronate un killer»

A Naama, tra i coloni della Cisgiordania, la notte precedente l'arrivo di Arafat a Gerico. I preparativi per bloccare le strade di accesso alla città, il volantino in arabo rivolto ai palestinesi: «State per incoronare un killer professionista». L'esercito interviene per rimuovere le barricate e circonda gli insediamenti: l'ordine torna a regnare nella West Bank, ma è un ordine «cupo», imposto con la forza a chi conosce solo il linguaggio della forza.

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAAMA. Paura, fanatismo, odio, determinazione a resistere «sino all'ultimo uomo», certezze manifestate a muso duro: cronaca di una notte trascorsa tra i coloni della Cisgiordania in attesa dell'arrivo a Gerico del «criminale Arafat». Eccoli in azione gli irriducibili di «Eretz Israel», mentre organizzano i loro posti di blocco, mentre insultano quelli che non sentono più come «i loro soldati», perché, spiega Aharon Domb, portavoce del movimento degli insediamenti, «oggi sono qui per proteggere un assassino». Eccoli, mentre si preparano alla loro «missione»: impedire al «capo dei terroristi palestinesi» di festeggiare la liberazione di Gerico. Sarà una minoranza, certo, ma è una minoranza agguerrita, che spaventa per la sua visione del mondo: per Giora, Jon, Neil, per tutti quei coloni con cui siamo entrati in contatto in questa notte di «mobilitazione generale» il mondo si divide in due: da un lato ci sono loro, i custodi della «sacra Terra d'Israele», dall'altro i «Gentili», i non ebrei, animati da un unico disegno, quello di distruggere, se non materialmente di certo nella sua purezza «spirituale», «Eretz Israel». In questo contesto apocalittico, Yasser Arafat finisce per essere solo uno strumento nelle mani dei «Gentili», una pedina che va eliminata, prima che sia troppo tardi.

Loro, gli abitanti di Naama e degli altri 143 insediamenti in «Giudea, Samaria e Gaza» si sentono soffocati dall'«abbraccio mortale» tra Rabin e Arafat, e reagiscono serrando i ranghi, agendo e pensando come un esercito in guerra. Eccoli in azione i «soldati della Torah» mentre, cartine geografiche alla mano, pianificano i loro posti di blocco, distribuiscono le armi, «ma solo per poterci difendere da eventuali attacchi», raccolgono i copertoni da bruciare sulle barricate, organizzano la presenza di avvocati nei «punti caldi» per poter approntare da subito la difesa degli eventuali arrestati. L'obiettivo dichiarato è quello di rendere impossibile la circolazione in tutta la Cisgiordania, bloccando 19 snodi stradali.

Particolare impegno viene messo nella preparazione di un volantino che i coloni intendono distribuire agli autisti arabi che verranno «disturbati» dai blocchi. Il testo, in arabo, dice: «Tu sei in viaggio per celebrare l'incoronazione di Yasser Arafat, e noi stiamo creando dei ritardi per darti la possibilità di pensare bene a quello che stai facendo». Ed ancora: «Ti sei scelto come presidente un killer professionista, un individuo la cui incli-

nazione naturale è quella di uccidere uomini e bambini, ebrei come arabi... Arafat ti sta illudendo, portandoti a pensare che gli insediamenti ebraici spariranno dall'orizzonte». «Mettili bene in testa - conclude l'«amichevole» volantino - che quel giorno non verrà mai».

No, i 125 ebrei dell'insediamento di Naama, nelle immediate vicinanze di Gerico, di «sparire dall'orizzonte» non ci pensano nemmeno. «Arafat non passerà di qui», assicura Giora Shoshan, che guida la rivolta di Naama: «Arafat è uno dei più grandi assassini mai esistiti», insiste, mentre comincia a distribuire decine di sacchetti ai suoi «combattenti». «Cosa contengono?», proviamo a chiedere. «Le nostre «mine» anti-Arafat», risponde sorridendo Giora, e apre uno di quei sacchetti: dentro ci sono dei chiodi a tre punte da disseminare lungo le strade che portano a Gerico, per bloccare le auto dei palestinesi. Il tempo delle parole è terminato: è ora di entrare in azione. I coloni si muovono nella notte per raggiungere i punti prestabiliti dal piano «Liberare Gerico» (questo è il nome in codice dell'operazione ideata dall'ultradestra ebraica). Proviamo a seguire un gruppo, ma veniamo subito bloccati: «Non è il caso - ci dicono - questa non è una passeggiata turistica». I soldati stanno circondando gli insediamenti, avverte uno dei coloni, «hanno già fermato diversi dei nostri». Sì, l'esercito con la stella di David è intervenuto massicciamente per mantenere l'ordine attorno a Gerico, muovendo con i bulldozer le barricate erette dagli oltranzisti ebraici, sollevando di peso i manifestanti che avevano occupato le strade. Ma quello che in tarda mattinata è tornato a regnare nel cuore della tormentata Cisgiordania è un ordine «tetto», precario, imposto con la forza a chi sembra capire solo il linguaggio della forza. Resta il ricordo del buio della notte «squarciato» dalle fiamme dei copertoni bruciati sulle strade per Gerico, del silenzio rotto dal rumore dei mezzi blindati israeliani che prendono posizione e degli slogan urlati con rabbia dai coloni: «Morte ad Arafat», «Rabin che tu sia maledetto», «Gerico è ebraica». «Quei coloni per le strade, quei soldati israeliani alle porte di Gerico - dice all'Unità Hanan Ashrawi, l'ex portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington - ci ricordano che la Cisgiordania è ancora occupata e che la nostra resta una libertà dimezzata». Vista da Naama, la pace tra israeliani e palestinesi appare una prospettiva lontana, molto lontana.

□ U.D.G.

Sanaa annuncia di aver occupato la città ribelle. I sudisti smentiscono, ma le difese cominciano a cedere

Carri nordyemeniti alle porte di Aden

■ La guerra civile nello Yemen è forse arrivata ad una svolta decisiva: un portavoce del governo di Sanaa ha annunciato che le truppe nordiste sono entrate nella capitale sudista Aden dopo averne conquistato l'aeroporto: la notizia, confermata da un cronista dell'agenzia France Presse che ne sarebbe stato testimone oculare, è stata invece smentita da fonti diplomatiche occidentali che negano esplicitamente la caduta dell'aeroporto. Ancora più incerta la sorte di Mukallah, seconda città della auto-proclamata Repubblica democratica dello Yemen, 700 km a est di Aden: anche in questo caso sulla conquista della città da parte dei nordisti si alternano annunci e

smentite, ma queste ultime sembrerebbero al momento più attendibili.

La conquista di Aden era stata indicata come obiettivo prioritario dal presidente yemenita Ali Abdullah Saleh fin dal momento della proclamazione d'indipendenza della Rdy il 21 maggio scorso, e la città era in effetti praticamente assediata e sottoposta a bombardamenti da quasi un mese. Gli osservatori erano comunque propensi a ritenere che la sua conquista non sarebbe stata una operazione facile, dato il generale consenso con cui la popolazione aveva accolto la secessione. Nei quattro anni di esperimento unitario, dal 22 maggio 1990 fino a due mesi fa, la gente

del sud, e segnatamente la popolazione di Aden, non era apparsa disponibile a rinunciare alle abitudini e alle tradizioni di laicismo consolidatesi nei precedenti 23 anni di regime marxista, e ancor più indisponibile sarebbe ad un dominio diretto da parte delle autorità islamiche del nord. Ma indubbiamente la capacità di resistenza è stata indebolita dal blocco delle forniture di energia elettrica e soprattutto di acqua, attuato dagli assediati nordisti nelle ultime due settimane. E pesa senz'altro sul morale della popolazione anche il timore che la penetrazione nordista possa far rivivere alla città la tragedia del gennaio 1986, quando la spaccatura nel gruppo dirigente

del Partito socialista yemenita al potere provocò due settimane di feroci combattimenti con almeno 12 mila morti.

I massimi dirigenti della Repubblica democratica, a cominciare dal presidente Ali Salem al Baidh, si erano già da tempo rifugiati a Mukallah, sulla costa della regione dell'Hadramaut, pronti a fare la capitale provvisoria in caso di caduta di Aden; ecco dunque perché la sorte di questa città è così importante per le prospettive della secessione.

Un pressante appello per fermare la guerra è venuto dai ministri degli Esteri dei Paesi arabi firmatari nel marzo 1991 del cosiddetto Pat-

to di Damasco, riuniti nella capitale siriana, Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati arabi uniti e Oman, più Egitto e Siria. I Paesi del Golfo, con la eccezione del Bahrein, avevano implicitamente riconosciuto la secessione di Aden già alla fine di maggio, sotto la spinta del governo saudita da sempre ostile ad uno Yemen unificato. Quanto a Damasco, i suoi rapporti con Sanaa sono tutt'altro che cordiali, dato l'appoggio assicurato dallo Yemen a Saddam Hussein durante la crisi del 1990-91. E dunque difficile che l'appello lanciato ieri dalla capitale siriana trov orecchie favorevoli a Sanaa, tanto più se le truppe nordiste fossero davvero già entrate in Aden. □ G.L.



Oleodotti in fiamme nel porto di Aden dopo i bombardamenti dei giorni scorsi

G Bartoli/Ep